DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1 000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 308 | SABATO 6 NOVEMBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Diffusione per il 7 novembre

Gli «amici» di Perugia diffonderanno 9.500 copie, quelli di Ancona 11.000 in onore dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

I comitati provinciali s'affrettino ad inviare le prenotazioni.

MARASMA NEL QUADRIPARTITO INCAPACE DI RISOLVERE I PROBLEMI DEL PAESE

Aspra replica di Fanfani a Saragat che aggrava la crisi nel governo

Dichiarazione del segretario dc che si rifiuta di fornire "ostaggi,, al governo - Gruppi clericali minacciano a Saragat la stessa fine di Pella - L'Esecutivo PSDI ribadisce la tesi del rimpasto

La tempesta è scatenata, la crisi del governo e del quadripartito si è andata sviluppando nelle ultime 24 ore in forme aperte, per diretta e improvvisa iniziativa, questa volta, dell'on. Fanfani. Il quale ieri mattina, al suo rientro in Roma, ha dapprima espresso ai giornalisti la fiducia che «quanto ha deciso il Consiglio nazionale circa l'appoggio al governo serva a placare le polemiche e ad assicurare la continuità dell'azione governativa», e quindi ha soggiunto: «*Tanto più che la D. C. non potrebbe, senza venir meno alla propria autonomia e dignità, prendere in esame certe curiose richieste, di cui parla la stampa, turbative per l'unitario sforzo del partito, offensive per gli attivi democristiani al governo e per i dirigenti del partito, il cui appoggio leale e concreto — come ha riconosciuto recentemente il presidente Scelba — alla coalizione governativa non ebbe bisogno finora, nè avrà bisogno in futuro, di essere garantito dalla presenza di ostaggi in seno al Gabinetto*».

Fanfani

Superfluo dire l'effetto che ha avuto questa dichiarazione: quella classica dello «schiaffo politico», diretto questa volta ai socialdemocratici. La dichiarazione suona infatti come il più netto rifiuto che si potesse dare alle richieste socialdemocratiche di un rimpasto del governo, rifiuto espresso per di più nella forma più polemica. Non solo io non entrerò in questo governo — dice Fanfani — ma neppure vi entreranno gli «ostaggi» che Saragat richiede: Moro, Rumor, Colombo, o qualsiasi altro esponente di «iniziativa democratica».

Ma c'è di più. Fanfani non respinge solo le richieste «pratiche», per così dire, dei socialdemocratici, ma respinge «politicamente» l'impostazione che Saragat ha dato alla sua manovra. Fanfani, con la sua dichiarazione, marca infatti in modo definitivo la «distinzione» tra partito democristiano e governo; parla di *autonomia e dignità* della direzione democristiana che verrebbero compromesse qualora fosse accettata una più diretta e personale corresponsabilità in questo governo; definisce addirittura «ostaggi» i nuovi ministri richiesti da Saragat, *con ciò indicando di fatto nel governo attuale una specie di prigione, e nella manovra socialdemocratica un tentativo di ricatto.*

Sotto questo profilo — quel che forse più conta — la dichiarazione di Fanfani appare obiettivamente diretta tuttavia non solo contro Saragat ma contro il governo attuale e contro il Presidente del Consiglio: giacchè non è chi non veda che Fanfani, accusando Saragat di «offendere» i ministri democristiani in carica, a sua volta li pone in una situazione ridicola, e pone in una situazione moralmente e politicamente assai difficile lo Scelba. Al di là degli aspetti personalistici, è tutta una linea politica che non trova più credito; anche se ad essa non si sa sostituire un'altra.

Ce n'era abbastanza, a questo punto, per giudicare ormai in pezzi il governo Scelba-Saragat. Ed invece la dose è stata nel pomeriggio ancor più caricata da una nota dell'agenzia «APE», ispirata dall'on. Andreotti e dalla destra democristiana, che colgono la palla al volo per attaccare, dietro Saragat, quel che resta del governo quadripartito: in significativa unità, questa volta, con l'on. Fanfani. Scrive l'«APE» che «certo Saragat non gradirebbe che persona all'infuori del suo partito dicesse o scrivesse *putacaso che* l'on. Simonini è un vero socialista democratico, sottintendendo che altri lo sono a caratute inferiori. Lasci stare pertanto di suddividere in buoni e cattivi i componenti degli altri partiti, e *si tenga pago dei disciplinati risultati dei molteplici voti di fiducia*». Ricordi Saragat che queste discriminazioni personali ebbero «effetti atomici» quando Piccioni tentò di formare un governo nell'agosto del 1953; si tolga dalla testa di potere ottenere per il governo un appoggio «fervido, pieno e caloroso» dalla D. C. «*Se si è ancora in tempo* per accettare un consiglio del tutto disinteressato — conclude la agenzia — non si insista in queste pericolose strade. *Giusto un anno fa si cominciò da parte dell'on. Pella a tentare di rafforzare il suo Governo. E ne uscì il quadripartito*, che ai suoi sostenitori darebbe oggi ben oscuro spettacolo se confessasse di essere addirittura affetto da anemia costituzionale». Dove il preannuncio della crisi di governo, qualora Saragat *non rinunciasse* alle sue richieste, è del tutto esplicito, e per di più con riferimento alla crisi Pella, provocata appunto un anno fa dall'attuale Presidente del Consiglio Scelba, col suo celebre discorso di Novara: quale maggiore ironia, che render la pariglia e demolire Scelba per fargli subentrare Pella?

Giunte le cose a questo punto, la crisi a breve scadenza veniva data ieri per certa in tutti gli ambienti di maggioranza. Con una ovvia riserva: quella di una completa e clamorosa ritirata socialdemocratica. Tecnicamente, infatti, il rimpasto è ormai precluso: chi si presterebbe a far da «ostaggio»? Politicamente, non si vede quale accordo sia possibile: che senso potrebbe mai avere, per esempio, una riconferma solenne del programma originario del governo, quando esso è già fallito, quando la direzione democristiana marca così clamorosamente il suo doppio-gioco, quando le antitesi PLI-PSDI son quelle che sono, quando addirittura i rapporti personali tra i membri della coalizione si rivelano così tesi e velenosi?

Dunque solo se Saragat rinunciasse apertamente al suo proposito di «rafforzare» il governo; solo se rinunciasse ad ogni mascheratura programmatica e ad ogni reale *garanzia* di una politica meno «immobile»; solo se rinunciasse a impegnare Fanfani in un sostegno incondizionato e personale al governo; solo a questo prezzo sarebbe possibile evitare la crisi. In questo caso, si può immaginare però che razza di governo dovrebbe continuare a subire il Paese: un governo del quale si proclama da ogni parte l'incapacità di affrontare i problemi reali del Paese.

Ma ancora più di Saragat, perciò, la questione riguarda ormai Scelba: il quale si trova con un governo che da una parte è tacciato di «immobilismo» dai suoi stessi esponenti, e dall'altra parte è trattato dalla D. C. come qualcosa da prender con le molle e che deve ringraziare il cielo se ancora sta *in piedi*. E' vero che la pelle dell'on. Scelba è coriacea, al punto che ieri l'on. Manzini ha dato disposizioni alla stampa perchè «*minimizzi*» gli eventi; ma come potrebbe essere ulteriormente imposto alla opinione pubblica un governo così screditato?

In queste condizioni, Scelba ha sentito come prima cosa il bisogno di incontrarsi con i socialdemocratici. Nel pomeriggio ha perciò ricevuto Matteotti, Tanassi e Rossi. Assicurano le agenzie che il colloquio si è svolto in una «atmosfera pesante»: e non vi è davvero motivo di dubitarne! I dirigenti socialdemocratici si sono chiusi quindi in un «dignitoso riserbo» dinanzi ai giornalisti. E dalle ore 20 alle 22 hanno riunito l'Esecutivo del partito e hanno preparato un documento che sarà sottoposto stamane alla Direzione e quindi a Scelba, ma che non sarà reso pubblico. Per dichiarazioni di Matteotti, si sa comunque che il documento pone, per la permanenza del PSDI al governo, quattro «rivendicazioni»: una di queste consiste nella richiesta dell'entrata al governo di due o tre «ostaggi» fanfaniani, una seconda presumibilmente chiede la partecipazione al governo del PRI, le altre riguardano chiarificazioni programmatiche con il PLI e la D.C. Secondo una dichiarazione di Paolo Rossi, il PSDI «non vuole assolutamente una crisi». Suo proposito è quello di vedere ribadito il vecchio programma di governo, i cui 11 punti verrebbero ridotti a otto; e la

(Continua in 8. pag. 5. colonna)

Domani Togliatti parla ad Aosta

AOSTA, 5 — Vivissima è la attesa per il discorso che il compagno Palmiro Togliatti pronuncerà domenica ad Aosta, a una settimana di distanza dalle elezioni regionali del 11 novembre. Migliaia di lavoratori e di cittadini affluiranno da tutta la valle al capoluogo.

A mano a mano che si avvicina il giorno delle elezioni per il nuovo Consiglio regionale, la campagna elettorale assume toni sempre più intensi, mentre si rivelano sempre più chiari fra gli elettori dei partiti governativi i segni della insofferenza e del disagio per la sfacciata alleanza realizzata fra i fascisti e i dirigenti della DC, del PLI e del PSDI. Come è noto, infatti, il MSI ha lanciato un manifesto per invitare i suoi seguaci a votare per la lista della coalizione governativa.

NUOVA CRISI NELLO SCHIERAMENTO OCCIDENTALE

Adenauer rimette in discussione l'accordo con la Francia sulla Saar

La decisione di chiedere la riapertura dei negoziati presa dal Cancelliere, per evitare l'apertura della crisi, al termine di una seduta del governo alquanto agitata

SECCA RISPOSTA DI PARIGI CHE RIFIUTA QUALSIASI MODIFICA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, 5. — *La crisi politica scoppiata a Bonn in seguito all'accordo sulla Saar ha avuto questa sera uno svolgimento inaspettato: di fronte alle resistenze comuni dei socialdemocratici, del partito liberale, del partito dei profughi e, in misura minore, del partito tedesco, e di una parte dello stesso gruppo parlamentare d.c., il cancelliere Adenauer si è dovuto convincere dell'impossibilità di ottenere la ratifica in simili condizioni ed ha accettato la richiesta di riaprire il dibattito con Parigi. Una comunicazione in tal senso è già stata fatta pervenire al governo francese, con la proposta di iniziare a metà della prossima settimana nuove trattative per l'elaborazione di protocolli interpretativi ed aggiuntivi.*

Le conversazioni, secondo quanto si apprende da fonte ufficiale, si svolgeranno a Bonn e saranno condotte dall'ambasciatore Blankenhorn e dal vice capo di gabinetto del primo ministro francese. Il numero e la portata delle nuove richieste che saranno sollevate dalla Germania occidentale costituiscono tuttora un mistero, non essendosi ancora raggiunto un accordo in proposito fra i diversi gruppi della maggioranza governativa.

I capi dei quattro partiti che formano la coalizione torneranno a riunirsi lunedì pomeriggio, per tentare di concordare una piattaforma comune, e non è escluso che il cancelliere possa anche invitare l'opposizione socialdemocratica a presentare in un «memorandum» il suo punto di vista.

A queste clamorose decisioni, che minacciano di riaprire la discussione sull'insieme dei trattati di Parigi, si è giunti a termine di una giornata in cui, ad ogni momento, la coalizione governativa è stata sul punto di rompersi.

Per oltre quattro ore, il cancelliere ha cercato di far recedere i liberali dalla loro opposizione, ma nemmeno la mediazione del capo dello Stato, invocata da Adenauer, è riuscita nell'intento. Fallite queste trattative, la situazione si presentava quanto mai confusa e si avevano nuove consultazioni tra il cancelliere e gli altri dirigenti del a democrazia cristiana, per decidere la via da seguire: la capitolazione di fronte ai liberali, o conferma della richiesta di ratifica dell'accordo. In tal caso, evidentemente, i liberali avrebbero continuato la loro opposizione in seno al governo, e si sarebbe giunti, in ultima analisi, all'apertura ufficiale della crisi. A questo punto, quando il cancelliere non aveva ancora preso una decisione definitiva, il capo del suo ufficio stampa gli ha portato sul tavolo il testo di un discorso che il primo ministro della Renania Palatinato e presidente dell'a Camera alta, il democristiano Altmeier, aveva pronunciato poco prima a quel parlamento regionale, esprimendo numerose riserve sull'accordo per la Saar e affermando, in sostanza, che esso è inaccettabile nella sua forma attuale. Di fronte a questa presa di posizione, che veniva a minacciare l'unità dello stesso partito democristiano, il cancelliere non ha più avuto scelta e ha dovuto fare marcia indietro.

Senza dubbio, si è trattato di una decisione dolorosa, essendo la prima volta, in cinque anni di vita della Repubblica federale, che Adenauer è costretto ad un passo del genere. L'uomo che, ancora un anno fa, si era vantato di essere il novanta per cento del suo partito e il sessanta per cento del suo governo, si è trovato improvvisamente isolato e senza forza di convinzione, come aveva già lasciato comprendere il discorso letto ieri sera ai microfoni della radio con voce malcerta e sfiduciata, e come è stato confermato dalla seduta straordinaria del Consiglio dei ministri tenutasi oggi pomeriggio. Chi si attendeva una battaglia ai ferri corti, è stato deluso, in quanto Adenauer ha rinunciato a sferrare l'attacco e si è limitato a rendere nota la decisione di convocare una nuova conferenza con la Francia e a pronunciare una requisitoria discriminativa contro le resistenze opposte dai partiti, minori alla sua volontà. In tal modo, la crisi è stata trasferita sul piano internazionale, senza essere stata composta sul piano interno. Le conseguenze della richiesta odierna del governo di Bonn possono essere molto grandi, non appena si consideri che, proprio oggi, si è sviluppata fra Mendès-France e Adenauer una violenta polemica a causa del discorso pronunciato ieri dal primo ministro francese alla Commissione degli esteri del Consiglio della Repubblica dove ha affermato che gli accordi di Parigi [illegible] coleranno la Germania anche dopo la sua riunificazione. Un portavoce del governo di Bonn ha respinto queste [illegible] con molta energia, e [illegible] desimo atteggiamento è stato tenuto da Adenauer in seno al Consiglio dei ministri, in risposta ad alcune domande formulate dai ministri liberali.

SERGIO SEGRE

Adenauer

(Continua in 8. pag. 9. col)

La replica francese

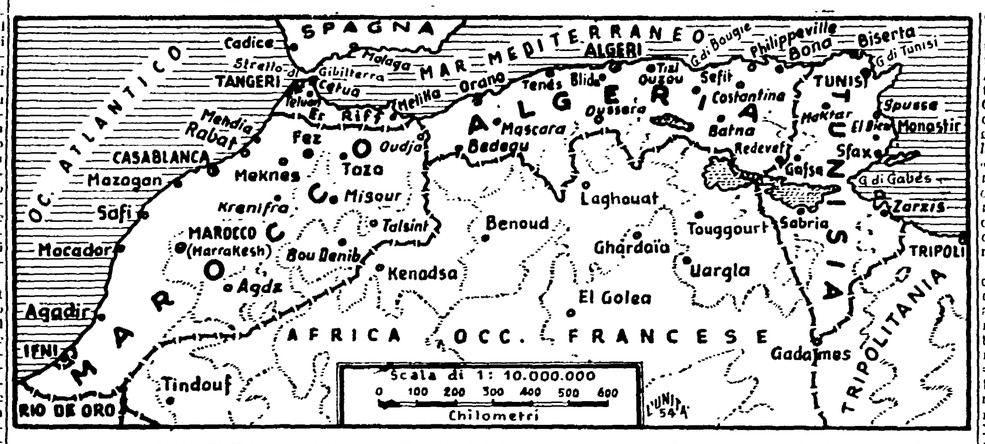
PARIGI, 5 — Negli ambienti ufficiosi parigini, alla notizia della richiesta di Bonn di riaprire i negoziati sulla Saar si è risposto con un secco comunicato, diramato dall'agenzia ufficiosa AFP, che costituisce un reciso rifiuto di rimettere in discussione gli accordi firmati. Il comunicato dice: «In seguito alle informazioni di fonte straniera secondo cui il cancelliere Adenauer potrebbe essere indotto a chiedere la riapertura di negoziati franco-tedeschi per una "interpretazione" degli accordi sulla Sarre, si dichiara a Parigi che tali accordi non richiedono interpretazione.

«Negli ambienti autorizzati si ricorda tuttavia che, come previsto dagli articoli 8, 12, 13 e 14 degli accordi franco-tedeschi ulteriori accordi debbono essere presi su certi punti».

PER SOFFOCARE LA RIVOLTA NAZIONALE DELLE POPOLAZIONI

Rinforzi di polizia e di truppe inviati da Mendès-France in Algeria

Il ministro degli interni francese, Mitterand, ammette l'ampiezza del movimento - Il massacro di Setif - Il vergognoso sfruttamento delle risorse algerine da parte del colonialismo francese



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 5 — Stamane otto compagnie di C.R.S. (i celerini francesi) erano già affluite in Algeria. I trasporti per via aerea continuano ininterrotti; questa sera gli effettivi di polizia ascenderanno a undici compagnie, domani a quindici e può darsi che neppure questa sia la cifra finale. Inoltre reparti blindati e paracadutisti arrivano d'ora in ora e vengono subito lanciati verso i punti nevralgici della lotta nel massiccio dell'Aures. Queste sono, in breve, le notizie che il ministro dell'Interno Mitterand ha fornito oggi, nella sua relazione alla commissione parlamentare degli interni di palazzo Borbone.

Sono passati quattro giorni dal momento in cui una breve notizia di agenzia ha rivelato l'esplosione della nuova rivolta patriottica: «Trenta attentati terroristici sono stati perpetrati la notte scorsa sul territorio algerino, soprattutto nella zona di Costantina». Illustrando la situazione, Mitterand ha ammesso, pur con frequenti contraddizioni, la ampiezza e la profondità del movimento. All'inizio egli ha assicurato che «gli attentati erano stati opera di individui isolati», ma arrivato alle conclusioni, si è posto invece una domanda e ha dato una risposta quanto mai significativa: «Quanto tempo ci vorrà per estirpare la rivolta? Non posso fare previsioni. Posso dire solo che tutte le forze necessarie saranno inviate sul luogo».

Per la prima volta il governo Mendès-France si mette apertamente sulla strada della repressione e della violenza colonialista. E ad annunciarlo è quello stesso Mitterand che, esattamente 15 mesi fa, abbandonava con gesto spettacolare e per «ragioni democratiche» il governo Laniel, che aveva deposto illegalmente il sultano del Marocco.

Nell'estate scorsa il viaggio del presidente del Consiglio a Tunisi aveva fatto supporre che il nuovo governo si orientasse verso una politica di riforme e di autonomia. Anche il Marocco chiese allora di essere ascoltato, ma le invocazioni lanciate da Casablanca e da Fez rimasero senza risposta e vennero soffocate nel sangue. Alcuni supposero che Mendès-France temporeggiasse. Ed ecco ora arrivare inaspettata la scadenza dell'Algeria. Questa volta alla promessa di riforme si sostituisce la repressione.

Era dal 1945, dal massacro di Setif, che l'Algeria faceva poco parlare di sè: la repressione aveva operato a fondo. Le giornate sanguinose del 1945 si erano concluse con un eccidio, condotto dall'esercito e dai coloni armati, di cui neppure oggi si può valutare esattamente l'entità: si parla di 40 000 algerini uccisi, mentre anche le statistiche più vicine alle fonti ufficiali ammettono la morte di almeno 15.000.

Fino al 1952, la polizia operava con sistemi che alcuni fra i giornalisti francesi paragonavano a quelli della Gestapo. D'altra parte, pur godendo teoricamente di maggiori diritti politici (formalmente l'Algeria è considerata come parte del territorio francese) la popolazione si trova in una situazione economica anche più disperata che nel Marocco e in Tunisia. Gli operai, i piccoli contadini, le centinaia di migliaia di disoccupati, non hanno avuto alcun vantaggio dall'intensificato sfruttamento delle risorse del paese avvenuto a esclusivo beneficio di ricchi coloni, banchieri, industriali e grossi commercianti.

Una delle scarse risorse offerte agli algerini è l'emigrazione in Francia, che essi praticano soprattutto dopo il servizio militare: ma quasi sempre li attendono qui la disoccupazione, i bassi salari, lo sfruttamento più nero. Anche Messali Hadj, il capo nazionalista arrestato nel 1952 e costretto alla residenza forzata a La Roche-Sur-Yon, ha compiuto direttamente queste amare esperienze come operaio nelle officine Renault.

Questi elementi bastano ad indicare quali radici abbiano i moti che si sono manifestati nell'Aures. Le fonti ufficiali francesi parlano di «agitatori» venuti dalla Libia: il governo continua la sua polemica con le emissioni di radio Cairo che avrebbero scatenato e sostenuto la «ribellione algerina»: oggi è tornato in scena persino il famoso commissario Dides con alcune mirabolanti rivelazioni, fornitegli naturalmente da Baranès, su ipotetiche attività comuniste in Algeria. In realtà — ha scritto sull'ultimo numero dello *Observateur* il giornalista cattolico Claude Bourdet che già nel 1951 studiò da vicino la situazione della colonia — «il popolo algerino è un popolo miserabile, ingannato e disperato, e tutto ciò per colpa nostra; ecco il fondo del quadro, ecco la prima causa della guerriglia scatenatasi nell'Aures».

Mendès-France si trova, comunque, di fronte ad una difficile scadenza. Secondo alcune fonti negli avvenimenti hanno avuto una parte anche i suoi nemici diretti; e non è esclusa la possibilità di un intervento, dietro le quinte, degli stessi americani che già hanno manovrato contro la Francia nel Marocco e in Tunisia. Più volte è stata invocata nel passato una politica coraggiosa di riforme che operasse in profondità nel nord-Africa. Ci si aspettava proprio da Mendès-France una tale politica: oggi che il suo governo ricorre ancora alla repressione, una frattura definitiva minaccia di aprirsi con le masse popolari.

MICHELE RAGO

Nel luglio i disoccupati erano oltre 2 milioni

Alla data del 31 luglio 1954 il numero degli iscritti nelle liste di collocamento era in Italia di 2.060.201.

Gli inquilini chiedono al Senato il rigetto degli aumenti dei fitti

Annunciato un progetto di legge per la sospensione degli sfratti durante l'inverno — Assemblee, petizioni e delegazioni inviate a Palazzo Madama

Il comitato esecutivo dell'Unione inquilini, riunitosi sotto la presidenza dell'on. Bernardi, ha deciso di avanzare al governo la richiesta di sospendere gli sfratti per tutto il periodo invernale, e ha elaborato a questo scopo un progetto di legge, che verrà presentato al più presto al Parlamento. Nello stesso tempo, l'Unione inquilini invita tutti i cittadini italiani a unirsi in un grande movimento di protesta contro il progetto governativo di aumento dei fitti, a organizzare assemblee, a votare ordini del giorno, a inviare delegazioni che esprimano ai senatori di ogni gruppo la volontà popolare di ottenere il rigetto del gravissimo disegno di legge Il Senato, come è noto, comincerà il 9 novembre la discussione del progetto governativo.

Il comitato esecutivo dell'Unione inquilini ha rilevato che nella situazione attuale, mentre si aggravano le condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori, mentre aumentano i prezzi e mentre si diffondono il disagio e la crisi in vasti settori del commercio e dell'artigianato, un aumento annuale e progressivo del 20 per cento degli affitti significa infliggere un duro colpo non soltanto alla maggioranza dei cittadini, ma alla intera economia nazionale.

Fra l'altro, è del tutto infondata la tesi governativa secondo cui, ad un aumento degli affitti bloccati, corrisponderà una diminuzione del prezzo delle case di nuova costruzione, i cui fitti sono liberi, e una normalizzazione del mercato edilizio. L'esperienza degli anni scorsi sta a dimostrare esattamente il contrario. Dal 1948 al 1954, mentre, per effetto dei successivi provvedimenti governativi, gli affitti bloccati sono aumentati di circa sei volte, il prezzo delle nuove abitazioni a mercato libero non solo non è diminuito, ma ha subito anch'esso forti aumenti, e in molti casi si è addirittura triplicato.

Identico fenomeno si è verificato per quanto riguarda il prezzo delle aree fabbricabili, dove la speculazione ha sempre saputo approfittare di ogni aumento degli affitti bloccati. In questi anni, il prezzo delle aree è infatti aumentato di dieci volte a Roma di quattro volte a Milano e di sei volte a Genova. E' evidente che nuovi aumenti dei fitti bloccati si risolverebbero in un nuovo incentivo alla forsennata speculazione edilizia.

Nè calci nè carezze

I liberali del Mondo, *nell'ultimo numero del loro giornale, continuano la polemica aperta dall'articolo di Togliatti sull'affare Tognispie dell'Ovra e che già aveva visto una prima replica del* Mondo *stesso e di La Malfa, e una nostra risposta. La sostanza di questo nuovo intervento dei liberali nella polemica, che va sotto il titolo di «Calci e carezze», è nella «conferma dei giudizi sul carattere violento, settario e fazioso dell'azione politica dei comunisti». In particolare noi siamo accusati di separare semplicisticamente «tutto il bene da tutto il male. Tutto il bene è contenuto sul terreno delimitato da un certa linea di partito, e tutto il male si trova oltre confine, in certe* partibus infidelium *dove tutti sono idolatri e tutti sunt leones in agguato degli agnelli comunisti. Togni e La Malfa fanno tutt'uno per Togliatti — lamenta il* Mondo *—, nè mai Pacciardi potrà sperare un trattamento non diciamo migliore, ma differenziato da quello che si riserva ad Anfuso». Perciò noi, così agendo (sempre secondo il* Mondo*) radicalizzeremmo la lotta; salvo, ogni tanto, a renderci conto dell'errore, e ad effettuare, come rimedio, «ingenui e un poco goffi tentativi di abbracciamenti generali».*

Le opinioni del Mondo *ci hanno — lo confessiamo — un po' sorpreso, soprattutto perchè provenienti da un giornale che abitualmente non ama le frasi fatte e gli slogan dei Comitati civici. E' anche troppo facile — a proposito di quel nostro presunto far di ogni erba un fascio — ricordare che non abbiamo mai confuso Togni con La Malfa (con quest'ultimo polemizziamo, con quell'altro no) e che, quando gli amici di Anfuso si trovarono in tribunale di fronte a Pacciardi, i comunisti, nella persona del loro ricesegretario generale, furono al fianco del leader repubblicano.*

Ma la questione è ovviamente più generale. Ed è, appunto, la questione dell'azione politica dei comunisti. Al Mondo *dovrebbero conoscere abbastanza la storia recente d'Italia per sapere che i comunisti, lungi dal mettere sullo stesso piano ogni avversario, seppero in ogni occasione individuare il nemico da battere nell'interesse del Paese, e contro quello chiamare ad un'azione unitaria. Tanto che, quando si trattò di liberare l'Italia, furono proprio essi a spingere gli amici di La Malfa e gli amici dei redattori del* Mondo *ad unirsi perfino con la monarchia.*

Questa politica di unità i comunisti non l'hanno mai ripudiata, pur senza rinunciare, come è logico, ai loro principi ed al loro diritto democratico di critica anche nel confronto degli alleati. Ma non furono i comunisti a rompere i CLN, non furono essi a distruggere il governo di unità nazionale, non furono essi a provocare le scissioni in campo sindacale, partigiano, ecc.

Non calci, dunque. Ma neppure «carezze». Quelli che al Mondo *appaiono «ingenui e un poco goffi tentativi di abbracciamenti generali» non sono affatto tali. Sono, invece, ricerca di ogni possibile punto di contatto in vista della realizzazione, in ogni campo, di quella che noi riteniamo una giusta politica antifascista, democratica, pacifica. Anche qui, si potrebbero citare esempi in gran numero. Ma, forse, basterà ricordare che quando, in consiglio comunale di Roma, il liberale Cattani si trovò a combattere una battaglia giusta, contro la speculazione e l'affarismo, a rantaggio della popolazione, fu insultato da coloro che il* Mondo *ci rimprovera di chiamare «forchettoni» e «capocettari», mentre si trovò al fianco proprio i comunisti.*

Il numero speciale di domani dedicato al

7 NOVEMBRE

conterrà fra l'altro:

★ Ricordi di MOLOTOV sulle gloriose giornate dell'Ottobre 1917;

★ Un articolo su «GRAMSCI e la Rivoluzione d'Ottobre»;

★ Una poesia di Nazim HIKMET;

★ Una intervista con il sen. Antonio BANFI, presidente dell'Associazione Italia-URSS.

Compagni, Amici, portate in ogni casa il numero speciale di domani dedicato al 37° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre!